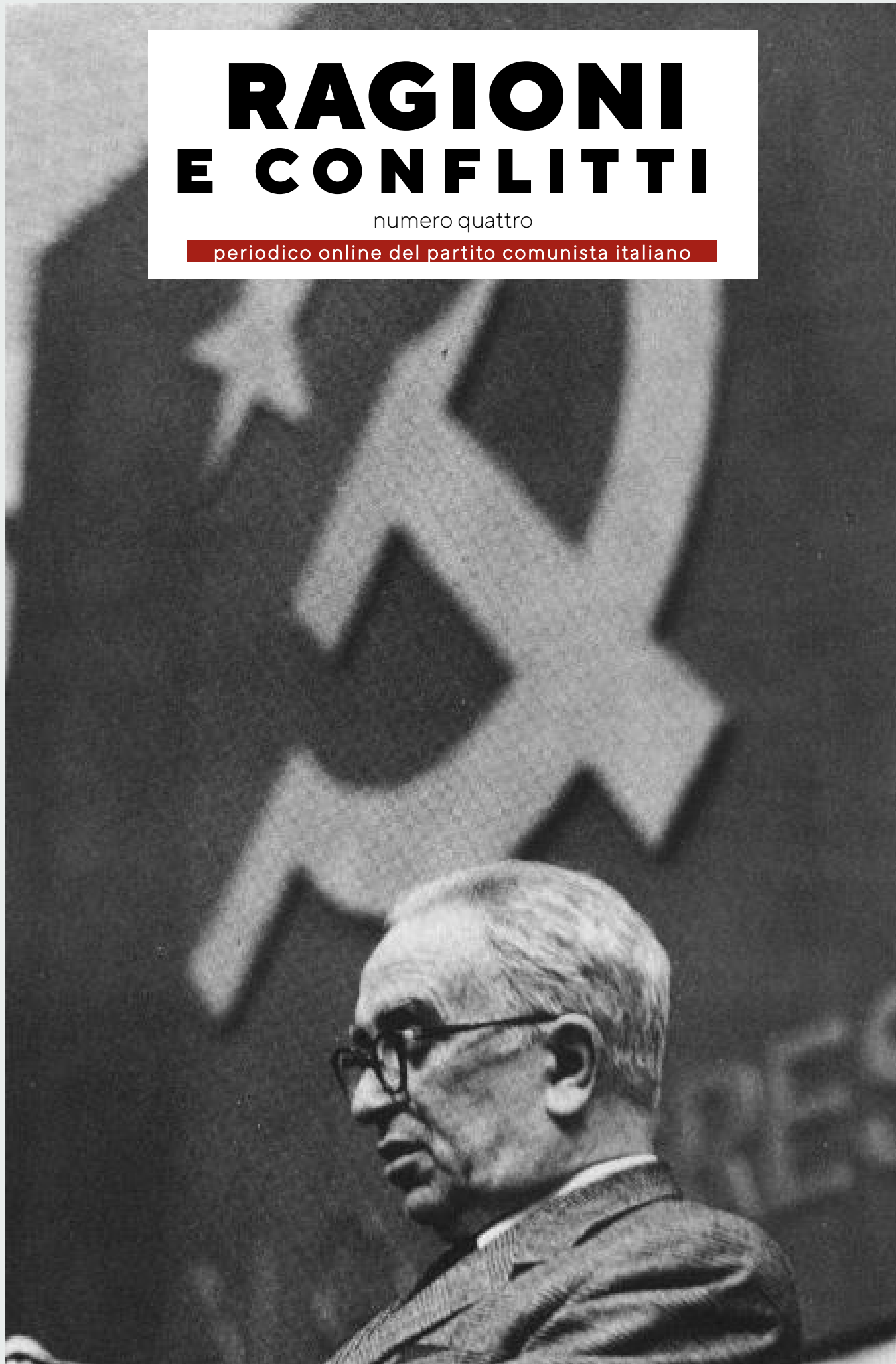


RAGIONI E CONFLITTI

numero quattro

periodico online del partito comunista italiano



LA STORIA DEL PCI, FRA PROCESSI DI APPRENDIMENTO E STRATEGIA EGEMONICA

di Alex Hobel, Segreteria Nazionale PCI

1. Una strategia organica e di lunga durata

La storia del Partito comunista italiano è stata da sempre oggetto, oltre che di una storiografia straordinaria, anche di molte letture deformanti, viziate dal pregiudizio ideologico quando non dalla vera e propria incomprensione. Tale tipo di revisionismo storico ha conosciuto una nuova fioritura dopo il 1989-91, trovando nuovi adepti a destra ma anche a sinistra. La fine non certo esaltante del Pci ha indotto molti a rileggere in negativo tutta quella storia, o a individuare questo o quel "peccato originale", da cui sarebbe iniziata la dissoluzione del partito. La conseguenza è che la vicenda del Pci viene "fatta a pezzi", assumendone alcune parti e liquidandone altre. Non si tratta, a mio parere, di un metodo adeguato. Non perché, ovviamente, nell'esperienza del Pci non vi siano stati errori o passaggi discutibili, e non si possa criticare questa o quella scelta; ma perché si rischia così di smarrire l'organicità dell'esperienza del comunismo italiano e di quell'italo-marxismo che ha in Gramsci e in Togliatti i suoi pilastri, ma segna di sé tutta la cultura politica e la strategia di lunga durata del Pci.

Tale cultura politica, coi tratti di originalità che hanno contribuito a fare del Pci uno dei più importanti partiti del comunismo novecentesco, ha il suo cardine fondamentale nel rapporto democrazia-socialismo, e dunque nella strategia gramsciana dell'egemonia come scelta di fondo per la "rivoluzione italiana". Quello che Lucio Magri definisce il «genoma Gramsci» si lega al contributo di Togliatti negli anni '20 e '30 e alla sua elaborazione successiva sulla "via italiana", che esplicita il nesso tra socialismo e democrazia, sviluppato poi da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer, che per certi versi lo porta alle estreme conseguenze. Vi è insomma - pur con scarti e differenze - una linea di continuità, una organicità di elaborazione, che, muovendo dall'idea gramsciana della "rivoluzione in Occidente", giunge appunto alla "via democratica al socialismo", la quale - come Togliatti chiarì più volte - non è mera via parlamentare ma qualcosa di molto più complesso. Ad essa sono connessi altri elementi fondamentali: la dimensione di massa dell'azione politica, la politica delle alleanze, una concezione anti-settaria volta al "fare politica" sempre e comunque;

e infine, l'idea del partito come "moderno Principe", agente decisivo della trasformazione e intellettuale collettivo. Al centro è il tema leniniano del potere (e quindi anche del governo), e quello delle nuove forme del processo di transizione al socialismo in Italia e nell'Occidente capitalistico.

2. Un difficile processo di apprendimento

L'originalità dell'elaborazione dei comunisti italiani è frutto non solo della straordinaria levatura intellettuale di Gramsci e Togliatti, ma anche del doloroso processo di apprendimento - per dirla con Domenico Losurdo - che il contesto storico in cui erano immersi comportò. La sconfitta del Biennio rosso, la controffensiva reazionaria e l'avvento del fascismo costituirono un insieme di lezioni che saranno sempre presenti ai dirigenti del Pci, assieme al "sovversivismo delle classi dirigenti" italiane. Non a caso, già nella riflessione che il gruppo dirigente ex ordinovista condusse nel 1923-24, preparandosi a sostituire la direzione bordighiana, si trovano elementi centrali per l'evoluzione successiva: la critica al settarismo di Bordiga, che aveva impedito qualsiasi azione unitaria dinanzi allo squadristico, si accompagna a una valutazione positiva dell'ipotesi di fusione coi socialisti ora richiesta dall'Internazionale comunista. Gramsci la giudica utile contro il progetto reazionario di rendere il proletariato italiano "disperso, isolato", e ora rilegge la stessa scissione di Livorno - minoritaria a causa dell'impostazione di Bordiga

e non maggioritaria come avrebbe voluto l'Internazionale - come un "trionfo della reazione", avendo comportato "il distacco della maggioranza del proletariato italiano dall'Internazionale comunista". Al di là del giudizio su Livorno, sorprendente e perfino ingeneroso, la cosa essenziale è che il gruppo dirigente comunista fa sua la direttiva di Lenin e del Comintern di lavorare per la conquista della maggioranza del proletariato e dare alla propria azione la dimensione e il respiro di massa che la linea del fronte unico implicava. Non a caso, è nello stesso carteggio del gruppo ordinovista che Gramsci delinea per la prima volta la sua idea di "rivoluzione in Occidente". Pochi mesi dopo, pone al CC un duplice obiettivo: la "conquista della maggioranza dei lavoratori" e la "trasformazione molecolare delle basi dello Stato". Per Gramsci, il fascismo "ha contribuito ad allargare [...] il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare". Il problema dell'egemonia si pone dunque su due piani, quello interno al proletariato e quello del rapporto tra classi diverse. Il nesso democrazia-socialismo torna nella proposta di Assemblea costituente che Gramsci lancia durante la crisi Matteotti come possibile piattaforma di tutte le opposizioni, che poi diventa l'"Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini" volta a organizzare "tutte le forze popolari antifasciste".

Sorto per realizzare anche in Italia una rivoluzione proletaria immediatamente socialista, il Pcd'I capisce di non poter lavorare con una sola prospettiva: la cosa "più probabile" - si scrive nel '27 al termine di un'ampia discussione presso il Comintern - è che il fascismo sparirà "sotto i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie". Togliatti, dal canto suo, afferma: "La rivoluzione proletaria non è un fatto isolato, ma un processo [...]. Ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, deve essere popolare, deve avere cioè il concorso delle grandi masse": di qui la ricerca sulle "forze motrici della rivoluzione antifascista". Pur nella clandestinità, dunque, il Pcd'I conferma l'ispirazione di massa della sua politica e lotta per non separarsi dai lavoratori, non solo tenendo in vita gli organismi di classe - cellule di partito e sindacali, Soccorso rosso ecc. - ma anche agendo nelle organizzazioni di massa del regime. Intanto Togliatti, inviato del Comintern durante la guerra civile spagnola, affina la sua idea del nesso socialismo-democrazia. In Spagna vede "una rivoluzione che possiede la più larga base sociale" - operai, salariati agricoli, contadini, vasti settori della piccola borghesia ecc. - ed è dunque "una rivoluzione popolare [...] nazionale [...] antifascista". Essa fonda una "repubblica democratica" in cui "la parte dirigente spetta alla classe operaia" e la "base materiale" del fascismo viene distrutta, cancellando il latifondo e nazionalizzando molte imprese. È dunque una "democrazia di nuovo tipo", che

"possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente". In queste riflessioni sono le basi dell'impostazione unitaria data dai comunisti alla lotta di liberazione nel 1943-45: se le classi dominanti reagiscono col fascismo al progresso democratico, allora è il movimento operaio a prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia, non per restaurarne le vecchie forme ma per costruire una democrazia antifascista, popolare e progressiva, caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e nei rapporti di proprietà, che pone le basi per una possibile evoluzione in senso socialista. È questa l'impostazione che il Pci sviluppa nel secondo dopoguerra, in un contesto che presenta nuove possibilità - per il mutamento nei rapporti di forza e il superamento dello Stato monoclasse frutto della vittoria della Grande alleanza antifascista - ma anche un limite preciso, dato dalla divisione del mondo in blocchi e dall'appartenenza dell'Italia al campo occidentale. La rivoluzione democratica avviata dalla Resistenza culmina intanto in una Costituzione fortemente innovativa, che delinea un modello di economia mista e di democrazie di massa che apre la strada a ulteriori sviluppi. Nel 1947-48 la rottura dell'alleanza antifascista costringe i comunisti a iniziare una lunga "guerra di posizione", concentrandosi sulla costruzione dell'egemonia nella società, attraverso quel sistema di trincee e casematte che ora sono i Comuni, le cooperative,

le Camere del lavoro, gli organismi di massa. È una strategia di lunga lena, che approda a risultati importanti. Negli anni '60, il Pci sfida il centro-sinistra a realizzare le riforme, presentando proposte di legge in ogni campo. L'elemento che le accomuna è il tentativo di promuovere forme di gestione da parte dei lavoratori organizzati in gangli vitali della società: impresa pubblica, enti previdenziali, collocamento, sanità, scuola, Università e Rai-Tv. La prospettiva è quella di una democratizzazione avanzata, che allude a un processo di transizione adatto a un paese a capitalismo avanzato. Sono gli "elementi di socialismo" di cui parlerà Berlinguer, che nei primi anni '70 - con la crescita della proprietà pubblica nell'economia e la democrazia di massa ora strutturata in Consigli di fabbrica, comitati di quartiere, consigli di zona ecc. - sono già visibili.

3. La strategia dell'egemonia dalla società allo Stato

A quel punto per il Pci si pone la necessità di portare la strategia egemonica dalla società allo Stato. I successi elettorali rafforzano tale opzione e lo stesso contesto internazionale induce Berlinguer a ritenere possibile una "seconda tappa della rivoluzione antifascista" dopo quella del 1943-47. La strategia del "compromesso storico" - su cui giustamente si continua a discutere - appare peraltro in linea con l'impostazione togliattiana Poiché al rinnovamento del Paese "si oppongono gruppi economici e politici.

ristretti ma assai potenti e aggressivi - afferma Berlinguer -, è indispensabile isolarli", costruendo in Parlamento e nella società "una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche". La "meta" rimane "l'avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato". Il contesto però è molto ostico: crisi economica, strategia della tensione, violenza politica diffusa. La linea di Berlinguer mette in allarme le cancellerie occidentali, dall'amministrazione Usa, preoccupata dal binomio "comunismo più libertà", all'intero G7, che al vertice di Puerto Rico del 1976, lasciando Moro fuori dalla porta, decide dure ritorsioni finanziarie se il Pci entrasse nel governo. Tuttavia, nel 1978 lo stesso Moro, già artefice dell'accesso dei socialisti al governo nel decennio precedente, convince i gruppi parlamentari Dc sull'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Le incognite sono molte, ma a stroncare ogni possibile sviluppo intervengono il rapimento e l'omicidio dello statista democristiano: un evento che cambia l'agenda politica del Paese, segnando la fine del tentativo di dare alla "rivoluzione democratica e antifascista" una seconda occasione. Per vari studiosi, la sua gestione da parte di apparati dello Stato e poteri opachi si configura come una sorta di golpe bianco a danno dei comunisti, tra i quali oggi la consapevolezza di quella svolta non pare molto diffusa. Dopo quei fatti, l'esperienza della "solidarietà democratica" divenne per il PCI un passaggio dovuto, ma anche una

sorta di gabbia, coi presunti alleati che lavoravano per separare i comunisti dalla loro base popolare; obiettivo che per il contesto dato, ma anche per errori che lo stesso Berlinguer riconoscerà, fu in parte conseguito, sebbene proprio in quei mesi furono varate alcune tra le più importanti riforme della storia repubblicana, dall'equo canone al Servizio sanitario nazionale, dalla legge sul trasporto pubblico alla 180. Chiusa quella fase, il Pci scelse la linea dell'alternativa democratica, da costruirsi nella società prima ancora che tra le forze politiche. Tuttavia, la controrivoluzione neoliberista era ormai in atto, mentre il superamento del fordismo toglieva il terreno sotto i piedi al movimento operaio. Infrantasi contro un muro l'ipotesi del cambiamento complessivo, una parte del gruppo dirigente, soprattutto dopo la morte di Berlinguer, ritenne che l'insediamento nella società potesse essere usato in una chiave meramente adattativa. Ne derivò l'idea sciagurata del superamento del Pci; un'idea che gli eventi internazionali del 1989-91 incoraggiarono, mentre in realtà quegli stessi fatti confermavano il valore della cultura politica del comunismo italiano, che ancora oggi può dare molti frutti.